

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 37 (1965)
Heft: 2

Artikel: Difesa spirituale
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245826>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DIFESA SPIRITUALE /

di MILES

RILIEVI E CONSIDERAZIONI

I. PREMESSE

a) *Definizione e scopo della difesa spirituale del Paese.*

«1. L'Ufficio Esercito e focolare è incaricato della difesa spirituale nella truppa.

.

2. La difesa spirituale della Nazione tende a rafforzare la volontà di resistenza spirituale e morale del soldato e del cittadino. Essa mira a rievocare le caratteristiche e i valori del nostro Stato democratico e ad approfondire la persuasione che occorre preservare questi valori da ogni influsso e difenderli contro ogni minaccia proveniente dall'estero.

3.1. La difesa spirituale è parte integrante dell'istruzione della truppa e appartiene alla sfera d'attività del comando militare che può contare sull'appoggio del servizio ausiliare Esercito e focolare.

3.2. I comandanti sono responsabili della difesa spirituale presso la truppa. Il lavoro d'informazione, tendente a consolidare la difesa spirituale, si svolge, di regola, nell'ambito dell'unità. Il comandante di unità è il principale fautore di questa attività.

4. L'informazione oggettiva è il dovere primordiale di Esercito e focolare. Qualsiasi propaganda o tentativo di dirigere la forma-

zione dell'opinione, come anche qualsivoglia ingerenza in questioni politiche e confessionali sono da evitare».

(Dalle «Istruzioni del Dipartimento militare federale su l'attività di Esercito e focolare in tempo di pace», del 28 gennaio 1963.)

b) *Esperienze recenti nell'ambito di Esercito e focolare (E + F)*

Durante il Corso informazione E + F della Br. fr. 9 riservato agli Uff., svoltosi il 5 e il 6 febbraio a Bellinzona, e le successive esperienze nell'ambito della truppa, durante il C. Q. Ccplm e CR della Brigata che si svolsero dal 4 al 20 marzo, sono state sollevate alcune obiezioni circa l'opportunità dell'attività di E + F, obiezioni che ci sembra di dover ricordare e di poter riassumere come segue:

- 1.1. Si è obiettato, da un lato, che non spetta all'esercito provvedere alla formazione civica dei soldati, compito, invece, precipuo delle autorità civili (tramite le scuole, i partiti, ecc.).
- 1.2. Si è tuttavia osservato, dall'altro, che il «problema dei giovani», tornato più volte alla ribalta, è dovuto alla mancanza di una sufficiente educazione sia nell'ambito della famiglia, sia in quello della scuola e dei partiti, considerata la causa prima della aperta o sorda ostilità della nostra gioventù agli stessi concetti fondamentali del nostro ordinamento statuale e alla nostra linea politica estera.
2. Per quanto obiettiva, l'informazione che si prefigge E + F nell'ambito della truppa potrebbe essere interpretata — sia pure in malafede — come «propaganda ufficiale» imposta dall'alto e denunciata come tale dalla propaganda sovversiva dei movimenti estremisti.

II. RIPRENDERE COSCIENZA DELLE NOSTRE RESPONSABILITÀ

S'impongono in proposito *alcune considerazioni preliminari di fondamentale importanza*, che vanno tenute presenti per qualsiasi discorso imperniato sul problema della difesa spirituale del paese:

1. *La validità e l'efficienza della nostra democrazia — diretta —* risponde al valore morale e alla volontà delle sue componenti, sia dei liberi individui assurti a dignità e funzione politica di *cittadini-elettori*: quali addentellati determinanti del *nostro ordinamento politico*; così come:

— *la validità e l'efficienza del nostro esercito di milizie* risponde al valore morale e alla volontà degli elementi su cui poggia, ossia dei *cittadini impegnati come soldati*, quali elementi determinanti della *nostra organizzazione militare* in difesa delle proprie libertà individuali codificate nel nostro peculiare ordinamento politico.

2. Ne consegue, come *ovvio logico corollario*, che

— non partecipando attivamente alla vita politica del paese (assenteismo degli elettori, diserzione dalle cariche politiche), neghiamo *il nostro contributo alla comunità politica* che direttamente condiziona il godimento dei nostri diritti individuali nella comunità; così come,

— sottraendoci ai nostri doveri militari (esenzioni dal servizio, obiezioni di coscienza, diserzioni dalle cariche nell'esercito), neghiamo *il nostro contributo alla comunità militare* che direttamente condiziona il godimento delle nostre libertà individuali e collettive.

In entrambi i casi sfuggiamo a nostri precisi doveri e responsabilità come cittadini e come soldati: senza la partecipazione politica attiva e positiva del cittadino all'edificazione dello Stato, la democrazia diretta non può funzionare (comunità politica), così come senza la partecipazione attiva e positiva del cittadino-soldato non può funzionare un esercito di milizie (comunità militare). Ne consegue dunque che: da un lato, le *critiche che muoviamo al nostro Stato*, fondato sulla democrazia diretta, sono critiche mosse in ultima analisi *a noi stessi, come uomini e cittadini*; dall'altro, le *critiche che muoviamo al nostro esercito*, fondato sul sistema delle milizie, sono critiche mosse in ultima analisi *a noi stessi, come cittadini-soldati*.

3. La difesa spirituale del Paese, così com'è affidata a E + F, poggia unicamente su di un'informazione assolutamente obiettiva, poichè solo l'informazione obiettiva — non la propaganda — muove alla *riflessione* e matura la *persuasione* su taluni *concetti basilari* e talune *verità prime* per ogni individuo che intenda mantenere la propria dignità individuale nell'ambito di una libera civile comunità, riflessione e persuasione che costituiscono lo scopo essenziale che E + F persegue. La difesa spirituale del Paese, così com'è affidata a E + F, mira cioè ad ottenere una *maturata riflessione individuale e collettiva, un esame di coscienza di quelli che sono non sono solo i nostri diritti, ma anche i nostri doveri*:
- di fronte a noi stessi, come uomini e come individui;
 - di fronte a noi stessi e di fronte al prossimo nell'ambito in cui siamo chiamati a vivere: ossia *nella nostra comunità politica*, come cittadini di uno Stato democratico; *nella nostra comunità militare*, come soldati di un esercito di milizie.
4. La somma di questo *duplice esame di coscienza* varrà in particolare a misurare l'efficienza della nostra sensibilità collettiva, *della nostra coscienza nazionale*. Varrà a ricordare:
- anzitutto, che *i nostri diritti*, concepiti come *tendenza naturale dell'uomo* verso la conquista di beni materiali, e *i nostri doveri*, concepiti come *volontà morale* di compiere determinati *sacrifici* e di porsi determinate *limitazioni* per assicurarsi l'equo godimento dei beni materiali conquistati, *sono inscindibili in una comunità politica*, specie in quella in cui viviamo, fondata sulla democrazia diretta;
 - in secondo luogo, che — nonostante gli strabilianti progressi della scienza e della tecnica nel dopoguerra esercitino un influsso decisivo sulle collettività, riducendo le distanze, ravvicinando uomini e popoli, moltiplicando i contatti tra le Nazioni, rafforzando l'interdipendenza tra i paesi su piano mondiale — *oggi come ieri è l'UOMO che forgia sè stesso e l'ambiente in cui vive*, attingendo, per il suo operare, alle sue sole risorse, intellettuali e morali.

III. RIPRENDERE COSCIENZA DELLA SVIZZERA MODERNA

«Les Nations reposent sur le respect commun de quelque chose de grand à qui l'on a des comptes à rendre et non des faveurs à demander». In questi termini lapidari, Rodolphe Rubattel, già Consigliere federale, ha circoscritto un concetto che ognuno di noi dovrebbe tener costantemente presente, specie operando nell'ambito del *binomio inscindibile* su cui poggia il nostro Stato: democrazia diretta-esercito di milizie, binomio che solo può essere concepito ed essere efficiente in un clima di libertà.

Le Nazioni poggiano dunque sul rispetto di «qualcosa di grande». In proposito vorremmo prendere in considerazione uno degli aspetti del problema della difesa spirituale del Paese che durante le nostre recenti esperienze nell'ambito dell'attività di E + F è più volte tornato alla ribalta delle discussioni tra i militi: *l'attuale diffuso atteggiamento critico e di fronda nei confronti delle nostre istituzioni*, se è in generale alimentato dalla precaria situazione di taluni settori della nostra politica interna, è però dovuto, in particolare nei giovani, ad una *insufficiente educazione civica e ad una gravissima ignoranza della nostra storia, specie della storia recente*. Infatti, se, da un lato, l'insegnamento della civica è da noi insufficiente per alimentare e sostanziare la coscienza nazionale dei nostri giovani, dall'altro, l'insegnamento della storia si ferma proprio laddove inizia la storia della Svizzera moderna, dello Stato cioè che siamo oggi chiamati a difendere. La nostra storia recente è valsa infatti a forgiarci il più prezioso patrimonio comune, quello politico e spirituale, che costituisce appunto quel «qualcosa di grande» cui accenna Rubattel, ossia *l'anima della Svizzera moderna*, che ha ridato vita al corpo della vecchia Confederazione spiritualmente e politicamente prostrata dalla Rivoluzione francese.

Nessuna meraviglia, quindi, che *buona parte dei nostri giovani assumano un atteggiamento scettico, per non dire ostile, proprio nei confronti degli elementi che noi consideriamo — e effettivamente sono — i cardini del nostro ordinamento statuale*. Basti sfogliare i nostri giornali, specie della Svizzera romanda o ticinesi, per rendercene conto: in questo atteggiamento polemico e a volte ribelle nei

confronti di taluni tra i nostri maggiori valori tradizionali, *i nostri giovani formano un fronte unico* — dall'estrema sinistra all'estrema destra —, parlano la stessa lingua:

1. *Essi rimproverano* agli «anziani», responsabili diretti dell'andamento della cosa pubblica, una sorta di miopia, d'immobilismo di fronte ai *grandi rivolgimenti idealistici del mondo moderno* e un attaccamento nostalgico ad *una nostra tradizione*, genericamente definita con una ironica punta polemica, «*venerabile*», *ma ormai definitivamente «superata»*.
2. *Essi irridono*, inoltre, agli «argomenti nostalgici» che si invocano a giustificazione di questo «anacronistico» e pericoloso atteggiamento ufficiale, argomenti che *condannano*, anzi, senza esitazione, come *una nostra — della Svizzera come Nazione — dimissione di fronte alle nuove esigenze internazionali*.
3. *Essi soffrono*, però, soprattutto, nell'angusto nostro paese, di *una sorta di claustrofobia politica, spirituale e ideologica*: «il nostro paese è troppo piccolo per il mondo d'oggi», sono le frasi che ricorrono spesso.

E' comprensibile che un giovane senta irresistibilmente il richiamo delle grandi «Idee», dei nobili «Ideali», dei vasti «Orizzonti»: un giovane che non fosse assolutista nei suoi principi, estremista nelle sue azioni, avversario dichiarato, di conseguenza, di qualsiasi forma di compromesso, non sarebbe più un giovane: sarebbe nato adulto, o peggio, nato vecchio. Logico, quindi, che facilmente ceda alle sollecitazioni delle grandi «Idee», dei grandi «Ideali», che da sempre furono i lieviti delle «moderne» società succedutesi nel corso della storia, ma che costantemente furono — e tuttora sono — germi di costante gestazione, di nuova evoluzione. Logico, però, che di fronte alle nuove dimensioni del mondo moderno uscito dal secondo dopoguerra, i nostri giovani d'oggi si sentano specialmente soffocati entro i nostri esigui confini nazionali, si sentano addirittura umiliati di fronte a tanta titubanza. In proposito, dobbiamo senz'altro riconoscere che *il nostro complesso nazionale* presenta proprio parecchi di quegli aspetti che non possono suscitare di primo acchito l'entusiasmo di un giovane: le nostre costanti nazionali non sono

state segnate, in prevalenza, da grandi ideali, ma sono uscite da una *laboriosissima alchimia* di elementi naturali economici e politici, ai quali soltanto per sovrapposizione nel tempo sono venuti a aggiungersi gli ideali, quali corollario e fattore di coesione nazionale. La Svizzera è cioè la risultanza di un ben ponderato atto di volontà, costantemente rinnovato, uscito da una continua serie di compromessi. *La Svizzera, in altre parole, è atto di volontà e disposizione al compromesso.* Proprio quanto, dunque, è lungi dall'essere congeniale ai giovani, quanto i giovani istintivamente ripudiano: «Per sua natura — ha scritto il prof. Charly Clerc —, la Svizzera è uno Stato estremamente esigente nei confronti dei suoi cittadini: un complesso facilmente vulnerabile e costantemente minacciato, come ogni opera uscita dal genio umano. Allergico a qualsiasi soluzione estremista, questo Stato mal s'addice a campo di esercitazione per giovani. Assisa su misura ed equilibrio, *la Svizzera è un paese per gente matura*».

Un complesso nazionale, dunque, la Svizzera, facilmente vulnerabile e costantemente minacciato. Questa affermazione del prof. Clerc non può che scaturire da una non superficiale conoscenza del paese, delle sue complessità — che costituiscono la sua fragilità e ad un tempo la sua peculiarità e il suo fattore di coesione — e, soprattutto, presuppone una non superficiale *conoscenza della sua storia*. Ora, chi appena superficialmente si chini sul problema della gioventù giunge oggi ad un immediato convincimento — del resto suffragato da inchieste recenti — che i *nostri giovani non conoscono sufficientemente la storia recente, in generale, e quella svizzera, in particolare*. E per storia svizzera non intendiamo quella delle battaglie di Morgarten, di Marignano, di Novara o di Wilmergen. La storia svizzera cui alludiamo è quella della Svizzera moderna, uscita dalla guerra del Sonderbund, quella della faticosa evoluzione e affermazione del giovane Stato moderno, *quella della giovane Svizzera alle prese con i primi fermenti nazionalistici, essa che addirittura ne costituiva la negazione in atto. Intendiamo, cioè, la storia di questa piccola Nazione sorta, affermata e consolidata proprio negli ultimi centocinquant'anni di storia europea che furono per la Sviz-*

zera un susseguirsi di prove del fuoco. Purtroppo, proprio quest'ultimo periodo di storia europea e svizzera, che in modo determinante ha contribuito a via via consolidare le basi della Svizzera moderna, a foggiarne la personalità politica, è ignorato — per loro stessa confessione — dai nostri giovani. Ma a chi, se non a noi «anziani», alla nostra generazione, la responsabilità dell'attuale sempre più diffuso scetticismo dei nostri giovani nei confronti degli istituti-chiave del nostro ordinamento statuale?

Proprio il dinamismo degli eventi di carattere militare, politico ed economico-sociale succedutisi negli ultimi centocinquanta anni di storia europea e la loro profonda incidenza sulla struttura della nostra civiltà — la civiltà occidentale in senso lato — hanno reso ancor più evidente *la relatività di taluni valori e concetti ideali nella continua inarrestabile trasformazione cui è sottoposta l'umana società.* Gli eventi degli ultimi centocinquant'anni hanno in particolare provato l'acutezza dell'osservazione di *Jakob Burckhardt*, allorché annotava, di fronte al flusso degli eventi e alla continua metamorfosi delle cose, come la storia maturi «fatti per i quali, all'atto stesso in cui si manifestano, può essere sempre invocata una giustificazione». *Giustificazione contingente*, dunque. Quale logica deduzione, i fatti storici, per essere giudicati, vanno sempre situati nel clima storico del tempo in cui si sono svolti.

Una *costante* che illustra questo concetto e possiamo regolarmente avvertire nel corso di ogni periodo della storia, ma in modo particolarmente evidente durante gli ultimi centocinquant'anni: le forze motrici della storia, quelle che ne determinano il caleidoscopico divenire, hanno una loro proprietà: quella di mutare le strutture esistenti per sovrapporvi nuove strutture che, non appena consolidate, generano forze che tendono però ad opporsi a qualsiasi nuova tendenza innovatrice. *Assistiamo cioè ogni giorno alla nascita delle cosiddette tendenze conservatrici e moderatrici proprio dai movimenti innovatori.*

Il fluire della storia, qualsiasi fase del *processo storico*, ha da essere compresa come la *risultanza di un parallelogramma di forze in costante opposizione: il principio statico — quello affermato e difeso dagli «anziani», che i giovani di ogni generazione definiscono*

«anacronistico» — nato dal principio dinamico — quello affermato e difeso dai giovani, che gli «anziani» definiscono «rivoluzionario» —, che a sua volta genera quello statico, e così via.

Questa legge fondamentale dell'evoluzione della società umana regge qualsiasi sua manifestazione: culturale, religiosa, politica, di costume. E' il fermento eterno all'origine di ogni trasformazione, di ogni processo di debilitazione, di ogni crollo, di ogni rinascita. E sempre e ovunque, ogni sua risultanza troverà il crisma di una «giustificazione superiore». Donde l'intima concatenazione di cause ed effetti che costituisce l'ordito della storia dell'uomo. E allorchè gli eccessi, sia in senso conservatore, sia in senso innovatore, vengono a turbare il regolare processo evolutivo, ci troviamo di fronte agli effimeri guizzi delle rivoluzioni, delle crisi, e delle guerre. Eccessi che pure troveranno sempre però, al momento, una loro «giustificazione superiore».

Si dice che «la storia si ripete»: indubbiamente, se si intende l'eterna successione di cause ed effetti, quali lieviti del processo storico. Non però, in senso assoluto: la storia è sì, la risultanza della concatenazione di azioni e di conseguenti reazioni che generano determinate situazioni, non però di azioni, di reazioni, di situazioni uguali: il tessuto, il contesto storico risulta unicamente dall'eterno accavallarsi di azioni e di conseguenti reazioni analoghe che determinano situazioni analoghe.

In quest'ordine di idee, rifacendoci ora limitatamente alla storia svizzera più recente, i due elementi che nel 1915 Max Huber considerava basilari per il nostro Stato — ossia il principio democratico (governo di popolo) e la nazione politica (concepita come superamento delle nazionalità) — sono usciti non soltanto immuni e indenni, ma persino rafforzati dai profondi rivolgimenti politici ed economici che caratterizzano la palingenetica evoluzione europea degli ultimi centocinquant'anni. Prova evidente del valore manente di questi concetti fondamentali su cui poggia la nostra comunità nazionale, della solidità della base del nostro ordinamento statale.

Il complesso di colpa e, ad un tempo, d'inferiorità all'origine dell'atteggiamento rinunciatario, ostile o addirittura ribelle di tanti

nostri giovani d'oggi non concerne tuttavia, in generale, nè il principio democratico, nè il concetto di nazione politica su cui poggia la Confederazione: democrazia e superamento dei nazionalismi sono evidentemente concetti basilari del nostro Stato che anche i giovani d'oggi condividono. Il complesso di inferiorità, di umiliazione, una specie di senso di soffocamento nasce invece loro dalle limitazioni che implica per lo Svizzero la scrupolosa osservanza dello statuto di neutralità. E qui varrà la pena di riprendere il discorso a parte.

Il ragionamento del nostro giovane d'oggi sarebbe comunque logico, se non si fondasse su una delle manifestazioni contingenti della costante che caratterizza il fluire della storia: gli è infatti dettato dalle *nuove ideologie, che, come altre, stanno percorrendo l'ancora sempre inquieta Europa di questo dopoguerra*. E' normale che un giovane segua un «ideale», piuttosto che adagiarsi ai suggerimenti della realtà, specie, come nel caso nostro, quando nessuno si preoccupa di iniziare i nostri giovani a quello che siamo tentati di definire *il periodo eroico della maturità politica e civica della Svizzera moderna*. Gli ultimi centocinquanta anni, appunto, altrettanto importanti, per la nostra esistenza di Stato, quanto la politica di espansione territoriale della vecchia Confederazione: *se al periodo eroico dell'espansione territoriale, la Svizzera d'oggi deve il suo corpo, al periodo eroico della maturità politica e civica deve la sua anima*. Soltanto questa coscienza civica e storica potrà dare ai nostri giovani quel bagaglio spirituale indispensabile da contrapporre alle sirene delle ideologie straniere che da sempre vanno succedendosi periodicamente ai nostri confini, potrà far loro comprendere il fascino che emana dalle costanti del nostro ordinamento statuale che la nostra realtà, anzichè altrui speranze e pericolose illusioni, costantemente alimenta di linfa vitale.

Tutto l'ultimo cinquantennio di storia europea è infatti punteggiato da ideologie e da «movimenti» aspiranti a fini «più alti», a «orizzonti più vasti». Ma tra quelle «ideologie» e la nostra realtà, la storia ha sempre dato ragione alla realtà. La Svizzera, come ordinamento statuale, è il più fedele riflesso della realtà che l'ha generata.

Elemento primario di questa realtà è il federalismo: da noi il federalismo sta al paese, come la libertà all'individuo; e la libertà dell'individuo sta all'indipendenza della comunità nazionale, come il federalismo sta alla neutralità della nostra Nazione. Federalismo significa frazionamento, come libertà significa individualismo, ma entrambi questi concetti basilari della nostra comunità nazionale, anzichè esclusivistico, hanno potere aggregativo: dall'individuo si passa alla comunità e il federalismo conduce alla federazione delle comunità.

La scala gerarchica alla base del nostro Stato democratico risponde perfettamente ai criteri che hanno dettato il principio della *teoria della interdipendenza dei «nuclei» della società umana*: nessuna sfera «superiore» implica la negazione di quella «inferiore»: la famiglia non annulla l'individuo; la patria non elimina la famiglia; e l'umanità — questo insieme di genti diverse e affini ad un tempo — non cancella, nella sua totalità, l'esistenza delle patrie. Dal che muove, in fondo, lo stesso concetto di libertà, di libertà individuale nell'ambito della collettività, ossia di libertà individuale e collettiva organicamente e armoniosamente composte.

Una federazione delle comunità europee, fondata su di un parlamento eletto non a suffragio universale, ma dai parlamentari delle varie Nazioni, è del resto l'Europa di domani che Salvador de Madariaga ha presentato, lo scorso anno al pubblico locarnese, come la sola possibile: un'Europa federalistica, sul tipo della Svizzera federalistica, garante del rispetto della sua tradizionale struttura, ove ogni Nazione abbia le sue origini, i suoi costumi, la sua storia; un'Europa che de Madariaga, con felice immagine, paragonò ad un grappolo d'uva, ove le diverse Nazioni sono rappresentate dagli acini, autonomi, eppure uniti al grappolo.

Per concludere, ci sembra calzante per noi tutti, questa frase dello storico René Grousset: «Une société, une civilisation, ne se détruisent de leur propre main que quand elles ont cessé de comprendre leur raison d'être, quand l'idée dominante autour de laquelle elles s'étaient naguère organisées, leur est devenue étrangère».